Inchiesta di Davide Lajolo

IL PIEMONTE DIECI ANNI DOPO

Dal mito del benessere alla società del sacrificio

TORINO — Visi allegri nei viali della FIAT gremiti come in un giorno di festa. L'incanto è rotto: si sciopera. I «vecchi» del «reparto confino», gli immigrati e i giovani vivono la loro grande indimenticabile giornata. Sono gli stessi che oggi, due anni dopo, pongono il problema del controllo dei piani di produzione e di investimento della FIAT, perchè 100.000 operai, la città, il Paese impongano le loro scelte a quelle di Valletta.

Parlare di FIAT – dal punto di vista del rapporto di classe nella fabbrica – è, dopo la «ripresa» e lo sciopero del 1962, come parlare di qualsiasi altra fabbrica italiana: vi sono problemi duri e difficili, ma non c'è più il grande sonno. Se ne è accorto anche il «Corriere» che ha brutalmente riconosciuto la sconfitta della linea di Valletta. Per Bocca (e per Arpino) invece, siamo ancora al '56. Tuttavia si riconosce che è finito «il mito imperiale FIAT». Ma se è finito, chi gli ha dato il colpo di grazia? Il neo capitalismo, scrive Vittorini, non è un «vittorioso rinverdimento del capitalismo», ma un mutamento che la lotta di classe ha operato nei rapporti di classe, un nuovo più avanzato terreno – insomma – della battaglia operaia per il potere

TORINO, giugno

Proprio all'uscita di un turno Fiat alla Lingotto ho incontrato Luca, che è stato partigiano con me, e che se n'era andato, con gli altri dalle colline dell'Astigiano durante la «grande chiamata» della fabbrica. Non lo vedevo da anni ma ricordavo ancora la grande discussione che si fece — quasi un litigio — un giorno sulla piazza del suo paese (lui, allora faceva un salto a casa ogni sabato sera per trovare i vecchi), per via proprio della politica della Fiat. Perchè nella fabbrica lui c'era entrato trionfante e, nonostante avesse alle spalle un'esperienza che aiuta a giudicare gli uomini e le cose, aveva bevuto in fretta, a grandi sorsi, tutto il patriottismo d'azienda. E con quale foga mi contrapponeva l'efficienza della Fiat, l'ordine della Fiat, la giustizia della Fiat, al «disordine» — come diceva — della vita italiana. (E io mi arrabbiavo perchè nelle sue parole, accanto all'eco delle speranze deluse della Resistenza, vedevo anche le concrete difficoltà nelle quali molti si sono trovati nel tenere alta la bandiera della loro giovinezza nella complessa, difficile situazione della guerra fredda). Luca era insomma la testimonianza di una grave sconfitta operaia, era stato «foggiato» da Valletta dopo che Valletta aveva piegato la resistenza degli altri, era un «integrato», come si dice. Ma adesso l'ho trovato cambiato, un altro uomo. Bisogna sempre aver fiducia negli operai, come l'hanno avuta i trecento, i quattrocento della Fiat (su 90.000) che hanno fatto, sorridendo e stringendo i denti, tutti gli scioperi, che hanno riempito il reparto confino, che sono passati, da un giorno all'altro, dal loro reparto alla pulizia dei cessi, che hanno subito le grandi umiliazioni di Valletta e quelle piccole, ma quotidiane, dei capireparto. Bisogna aver fiducia perchè è la fabbrica stessa che costruisce, prima o dopo, la coscienza di classe, quando c'è un nucleo che lavora, che non si perde d'animo, che studia, che scava. Oggi — dopo lo sciopero vittorioso — tutta la costruzione di Valletta per separare gli operai della Fiat dall'esercito dei lavoratori italiani è saltata. La FIOM ha ripreso il suo posto di maggioranza nella C.I., il sindacato d'azienda è ferito a morte (e con lui l'UIL che ne ha seguito le orme e che pensava di raccoglierne l'eredità nel cuore di Valletta) la CISL-FIM ha ricevuto il premio per il coraggio col quale ha saputo liberarsi per tempo della pesante tutela degli Arrighi e dei Rapelli.

Oggi non sono certamente rose e fiori, ma parlare della Fiat — dal punto di vista del rapporto di classe nella fabbrica — è come parlare di qualsiasi altra fabbrica italiana: vi sono problemi duri e difficili, lotte aperte che possono essere vittoriose ma che anche possono concludersi con relative sconfitte, ma — insomma — non c'è più la grande isola operaia separata dal continente della classe, non c'è più il grande sonno.

L'ora dell'esilio

Persino al redattore del Corriere *la situazione nuova della Fiat ha fatto inceppare — tra la rabbia di Valletta — la scorrevole penna. Ottone ha dovuto scrivere sul monopolio cose che hanno strabiliato i lettori. Pareva di leggere, per certi pesanti giudizi sulla politica aziendale della Fiat, almeno l'*Avanti! *Ma — dobbiamo chiederci — quale significato può avere questo spregiudicato attacco del vecchio* Corriere *alla Fiat, questo brutale riconoscimento che la linea «dura» di Valletta è saltata e che per il il vecchio monarca è giunta l'ora triste dell'esilio (o quella, più moderna, della pensione)? Siamo di fronte ad un episodio della «guerra dei nervi» (che diventa talvolta rapidissima battaglia in campo aperto) fra i «colossi» italiani? Ad una puntuale e ambiziosa risposta dei Crespi dell'Assolombarda a certe, non dimenticate, impennate di Valletta contro la «cecità» dei Borletti e soci, a un certo atteggiamento, aristocratico, superiore, dei padroni della Fiat — negli anni della sconfitta operaia — quando Valletta pareva il più furbo di tutti?*

Certo è che in questi ultimi tempi abbiamo visto tutti i giornali mandare qualcuno a Torino o in Piemonte a cercare le novità, a spiegare ai lettori che cosa succede a Torino E' un fatto importante, del quale siamo i primi a compiacerci Non abbiamo mai voluto, infatti, essere degli Esaù e rivendicate primogeniture Ma i lettori de «l'Unità sono testimoni, ormai da decine di anni, che le inchieste sui problemi sociali, politici, culturali, la ricerca di ciò che bisogna fare — località per località — per vivere meglio, la ricerca alle radici di certi poteri che parevano occulti, è sempre stata un'arma nostra.

I giornali indipendenti non si occupavano di queste cose: andavano ad Alba, se mai, perchè lì c'era un barbiere che trovava i tartufi senza cane o nelle risaie per descrivere il concerto notturno delle rane e ad Ivrea — prima che vi facessero nido i sociologi olivettiani — per ricamare di tenere parole un incontro con la signorina Felicita «dagli occhi color stoviglia», in memoria di Guido Gozzano.

Oggi tutto è cambiato: il Corriere della Sera *mobilita i suoi più agguerriti quadri giornalistici e li manda nelle regioni italiane a fare inchieste politiche ed economiche,* La Stampa *s'affanna a stargli a ruota (dandoci così un quadro dell'Italia dal quale il monopolio FIAT, con tutte le implicazioni che questo fatto comporta, è stato tolto nettamente di mezzo, dimostrandoci così che l'Italia può benissimo vivere anche se a Torino, in luogo di Valletta, c'è un semplice presidente di un'azienda nazionalizzata...).* Così La Gazzetta del Popolo, *così* Il Giorno, *così i rotocalchi.*

Palati «apolitici»

Chi li ha spinti ad occuparsi di uomini e di problemi che, sino a poco tempo fa, era più comodo ignorare? Chi li ha costretti a far trangugiare, anche ai palati «apolitici» dei loro lettori, parole come monopolio, programmazione, sindacato, prima definite «logoro armamentario dei comunisti»? Chi li ha spinti a battere il naso contro la realtà, a costo di incontrare ad ogni passo lavoratori in lotta? Il «miracolo», certo, e adesso il «dopomiracolo», l'Italia che «cambia», ma anche il fatto nuovo che, in questi anni, si è registrato in tutta Italia, ma che a Torino — per le ragioni che sappiamo — ha acquistato un'importanza tutta particolare: la ripresa democratica, la riscossa operaia che ha un suo corso parallelo a quello del «miracolo» economico.

Una riscossa che ha nel grande sciopero vittorioso dell'estate 1962 il suo punto più importante, ma che ha avuto conferma nei risultati elettorali (il PCI è, di nuovo, il primo partito di Torino), nella partecipazione sempre più viva delle popolazioni alla vita politica nelle città ma anche nelle campagne.

Certo non tutti i giornalisti che sono stati qui hanno visto questo, o hanno avuto il coraggio di parlarne sul giornale. I più hanno preferito scoprire, ancora una volta, che Torino richiama Detroit, che Tortona diventerà la Rotterdam italiana, che le zone agricole rimaste vive, sono ancora, e sempre, la nostra California, per avanzare poi tutta una contorta tematica con le idee «innovatrici» della sociologia americana, un piolo da «nuova frontiera», magari punteggiato dal penultimo Olivetti e condito alla La Malfa. Ma anche i più avanzati, i più aperti non hanno saputo cogliere il nuovo che c'è negli uomini. Ecco Giorgio Bocca, per esempio, venuto qui col bagaglio, così importante, della Resistenza vissuta, e che, dopo l'estate del '60, dopo la lunga lotta del 1961 e del 1962, (per non parlare della liquefazione di gran parte delle ideologie neocapitalistiche diventate, e spesso per bocca delle stesse persone, le ideologie dei sacrifici e dell'austerità) riproporre ora le più grossolane tesi sull'«imborghesimento» della classe operaia (soprattutto torinese) e sulla fine dei «miti» rivoluzionari. Ma per Bocca non è dunque successo nulla dal 1956 ad oggi? Lui definisce «disuete e ridicole» le nuove forme di lotta operaia — che pur hanno buttato all'aria l'intera politica sindacale di Valletta. Ed ecco — immagini che sono ormai introvabili persino nei foglietti volanti di qualche nuova «internazionale rivoluzionaria» — i partigiani tristi, e in disparte, che interrogano un vecchio operaio che scrolla il capo e dice: «Non siamo più quelli di una volta». Ecco la ricerca di un comodo rifugio nel massimalismo più epidermico Ecco la nostalgia, il rimpianto, l'amarezza Eppure Bocca arriva a riconoscere attraverso i sindacalisti della CGIL e della CISL, che è finito in Piemonte «il mito imperiale FIAT». Ma se è finito, chi gli ha dato il colpo di grazia? Perchè riportare poco dopo questa frase di Giovanni Arpino (che sullo stato d'animo della stanchezza e del logoramento dei «vecchi» operai ha scritto — in un momento più difficile e più vero — un buon romanzo?): «Gli anziani PCI sotto il trauma della moderazione e il mito della rivolta si trovano di fronte al neocapitalismo senza armi ideologiche»

Questo non è Piemonte, non è, assolutamente, la Torino di oggi

Parlo anch'io, come Bocca, coi dirigenti della FIOM e della FIM-CISL, con Garavini che dirige la Camera del Lavoro, con Pecchioli, Minucci e gli altri dirigenti dei comunisti torinesi, e insieme ricostruiamo questi venti anni della FIAT e di Torino, dagli scioperi antifascisti alla guerra fredda, alla sconfitta, all'isolamento, sino alla ripresa. Sono stati anni aspri, di lotte e anche di errori. Fu mentre nel Paese dominava chi considerava la Carta Costituzionale una trappola, che alla FIAT, praticamente, venne messa in vigore — dopo la sconfitta operaia — un'altra costituzione. L'arma scelta da Valletta per colpire il movimento operaio autonomo e, insieme, per conquistare i lavoratori alle posizioni collaborazioniste, non fu però la violenza bruta di Scelba, ma la lenta agonia morale dei campi di internamento, le assunzioni e i licenziamenti discriminati, la polizia privata, la creazione di un contratto FIAT separato da quello di tutti i metallurgici italiani, la costituzione di un sindacato d'azienda.

Freddamente i compagni dirigenti di Torino raccontano oggi come è andata, svelano il segreto del successo ottenuto. Prima di tutto la capacità che ha avuto il movimento di guardarsi dentro, di individuare i propri errori, e poi il coraggio dell'avanguardia operaia che ha saputo allargare a poco a poco i propri collegamenti con le masse, e tener duro, e avere fiducia. Ma il volontarismo, l'attività costante per preparare la ripresa, lo spirito di sacrificio dei trecento che continuarono a fare tutti gli scioperi nella fabbrica addormentata, non spiegano ancora tutto. A poco a poco la realtà stessa ha creato le basi oggettive della svolta: la piena occupazione, anzitutto, che ha tolto a Valletta l'arma formidabile del ricatto del licenziamento, determinando — col sorgere di numerose nuove aziende, con l'ingrandimento delle altre, con l'avvento delle nuove tecniche — tutta una situazione più complessa in parte sottratta alla direzione della Fiat e alla sua linea. Così è caduta, a poco a poco, tutta una parte delle impalcature Fiat, il mito del «salario Fiat» (nelle altre fabbriche a poco a poco, grazie alla lotta operaia i salari raggiungevano i livelli della Fiat, senza però la contropartita del particolare «regime» di Valletta). E poi sono venuti i giovani e gli immigrati: giovani e immigrati che non si ritenevano più particolarmente fortunati per essere stati assunti alla Fiat, ma che entravano a Mirafiori, o al Lingotto, come in una qualsiasi altra fabbrica, senza più sentirsi sudditi di Valletta, senza più il tossico dell'aziendalismo e del collaborazionismo. Così, a poco a poco, entra in crisi il sindacato d'azienda di Arrighi e di Rapelli, la CISL passa all'opposizione e cerca la strada dell'unità con la FIOM. Si incominciava ad elaborare programmi di lotta, linee rivendicative che derivarono da un attento studio della situazione, officina per officina. Ma, più in generale, va ancora detto che — superando ritardi e incomprensioni — tutto il movimento operaio nel Paese andava frattanto adeguando la sua tattica alle profonde modificazioni subite dal Paese. Così migliorava la situazione nelle fabbriche ma anche nelle città: era in atto un profondo risveglio democratico che doveva esplodere nella lotta per cacciare Tambroni. Torino tornava a fremere alle lezioni sulla storia dell'antifascismo mentre nella grande fabbrica il filo rosso della resistenza dell'avanguardia operaia tornava a dipanarsi passando attraverso a tante mani. Nascevano le parole d'ordine della contrattazione di ogni aspetto del rapporto di lavoro per togliere al padrone la possibilità di decidere tutto, da solo, senza interpellare nessuno.

«Congiuntura difficile»

Così si è giunti al primo sciopero dei 7000 poi a quello dei 60 000, alla «serrata» di Valletta, al nuovo sciopero dei 100 000 fino a che Valletta, sconfitto, comunicava al prefetto di essere disposto a trattare con i sindacati, CGIL — per la prima volta — compresa... Ma un aspetto — soprattutto — colpì allora l'immaginazione di tutti: quello della Fiat — così come quello di tutti i metallurgici del triangolo — fu lo sciopero (e la vittoria) degli operai del settore più avanzato dell'economia italiana, degli operai in «600», i figli prediletti del miracolo, la prova concreta, sino al giorno prima, della vittoria del neocapitalismo..

Ma dunque cosa c'era di vero in tutti i discorsi sull'«inevitabile integrazione» del movimento operaio nel sistema, sulla «massificazione» delle coscienze, sul crollo dei valori ideali che avevano ispirato la Resistenza?

L'ideologia del benessere mostrò profonde crepe anche dove — a Milano come a Torino — aveva avuto agio di manifestarsi, perchè entrò in contrasto con la profonda struttura democratica del Paese, con qualcosa col quale non aveva fatto i conti. Fu proprio nel pieno del boom *che l'Italia venne travolta dalla più grande ondata democratica dalla Liberazione in poi: l'estate calda del '60, la lunga battaglia dei metallurgici, gli otto milioni di voti al PCI nelle elezioni del '63.*

I nuovi consumi di massa della pianificazione monopolistica non avevano offuscato dunque, ma anzi lo avevano riproposto con rinnovata gravità, il problema della libertà, avevano contribuito non ad addormentare ma a svegliare le coscienze. La questione di fondo del potere, della prospettiva, tornava ad affascinare milioni di uomini. Il neo-capitalismo — diventava chiaro — è solo un nuovo terreno di battaglia. Elio Vittorini, che fa la spola fra Milano e Torino, fornisce a questo proposito, sull'ultimo numero di «Nuovi Argomenti», una testimonianza non sospetta: «La tendenza vitale specifica del capitalismo — scrive — (tendenza inerente al meccanismo di questo, oltre che alla psicologia di chiunque operi in vista di un profitto) è di ricondurre il prezzo della forza lavoro al "livello di semplice mantenimento e riproduzione" dei lavoratori. E se oggi, nella situazione che chiamiamo neocapitalistica, tale tendenza risulta più o meno modificata o deviata, non si può dire che lo si debba a un'astuta decisione dei capitalisti stessi, ma piuttosto all'intervento di un'altra, e opposta, tendenza vitale che è specifica delle classi lavoratrici organizzate. Sono stati i lavoratori che, attraverso la loro azione di classe media, in moto e continuamente animata dal marxismo, hanno scongiurato, proprio nei Paesi di più grande sviluppo quel destino di "impoverimento crescente" che Marx aveva previsto (ma che non è vero avesse auspicato come rivoluzionario). Il cosiddetto neocapitalismo apparirebbe perciò nel suo complesso, invece di un vittorioso rinverdimento del capitalismo, come un mutamento che la lotta di classe ha operato nei rapporti di classe, portando da un lato la borghesia su posizioni di dominio ridotto ma strategicamente meno vulnerabili, e, da un altro lato, portando la classe operaia su posizioni per cui la sua capacità rivoluzionaria viene a dipendere sempre più dallo sviluppo della sua vocazione egemonica e sempre meno dalla pressione del suo impoverimento. Infatti il neocapitalismo rimane capitalistico nel senso più arcaico e assoluto del termine proprio in tutti quei campi di potere che la lotta di classe non ha ancora investito con rivendicazioni e contestazioni tanto qualificate, tanto pertinenti e insieme tanto tenaci da poter riuscire modificatrici».

Ho citato Vittorini perchè mi sembra che il suo discorso possa attagliarsi perfettamente alla situazione di Torino e rispondere bene agli argomenti così invecchiati di Arpino. La controprova, del resto, di questo mancato «rinverdimento vittorioso del capitalismo» l'abbiamo sotto gli occhi oggi: ecco il rallentamento del ritmo di espansione, la crisi del boom, la «congiuntura difficile», insomma, non mostrano infatti al di là delle «foglie verdi» del periodo del «benessere per tutti», il vecchio, nodoso tronco del capitalismo? Così tutti i mali della congiuntura vengono addebitati al salario operaio, al potere nuovo conquistato dai lavoratori nella fabbrica. E, sulla scia del presidente Carli, padroni e governo recitano insieme le litanie dell'austerità. Abbiamo speso troppo, troppi elettrodomestici, troppe utilitarie, troppe bistecche. Il rimedio è semplice: blocco dei salari, degli stipendi, delle pensioni, dei contratti di lavoro, dei salti della scala mobile, riduzione delle vendite a rate e propaganda per il risparmio. (Poi la Fiat protesta e allora il piano viene, una prima volta, modificato: meno carne, più patate e una bella «850» Fiat a testa, si dirà, è la nuova ricetta dell'austerità). E intanto il governo prepara il suo piano, un meccanismo che dovrebbe collegare strettamente il salario al profitto in modo da garantire al meccanismo del profitto di camminare senza la preoccupazione di dover fare, talvolta, i conti con le impennate della lotta operaia. E' la politica dei redditi: e il sindacato dovrebbe stare al tavolino e garantire che i salari non siano mai nè un punto giù nè un punto su alla linea stabilita in partenza.

Il sindacato - ragioniere, insomma, come quello che aveva inventato Valletta alla Fiat. E, con il piano, il ricatto: o questo o i licenziamenti, come dicono i fatti della Magnadyne, le riduzioni di orario di lavoro a Torino e a Milano

Ecco — dieci anni dopo il miracolo — qual è la situazione. Che ne dicono gli operai? Che pensano? Qual è la risposta popolare a questa offensiva a Torino e in Piemonte?

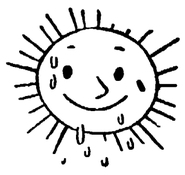
Sono domande difficili per una situazione complessa: a Torino, come vedremo, una risposta precisa — una risposta operaia e democratica — sale già però attraverso decine di episodi, di prese di posizioni, di iniziative, di fatti. Sono quei fatti, naturalmente, che sulla «Stampa» non trovate registrati. Ma per «La Stampa» non è neanche accaduto ancora lo sciopero della ripresa operaia...

Davide Lajolo

DOMANI

Torino non è la città più razionale d'Italia

L'espansione urbanistica a macchia d'olio inizia subito dopo ciascuno dei famosi viali paralleli e denuncia l'attività della speculazione edilizia. Le più squallide, tristi notizie di cronaca non nella città del miracolo. Tram a 3 chilometri all'ora e doppi turni nelle scuole. Ma Torino è anche la città dove 200 mila cittadini votano comunista. Come è nata la parola d'ordine della contrattazione dei piani di produzione e di finanziamento del grand complessi. Può una città vivere sospesa nell'attesa che la «850» «sfondi»?



Con il caldo è arrivata l'estate e con l'estate arriverà una piacevole sorpresa per tutti i lettori dell'Unità.

l'Unità

vacanze

DAL 1° LUGLIO, OGNI GIORNO, «L'UNITA'» AVRA' UN'INTERA PAGINA DEDICATA ALLA VOSTRA VILLEGGIATURA.

Un giornale nel giornale, ricco di notizie curiose, inchieste, interviste, rubriche, giochi, concorsi a premi e itinerari turistici e gastronomici.

Per questa eccezionale iniziativa è stato organizzato un servizio straordinario di recapito che raggiungerà tutte le edicole delle zone di villeggiatura sin dalle primissime ore del mattino.

Ovunque andrete, cercate l'UNITA', che quest'anno viene in vacanze con voi.

ARRIVEDERCI AL 1° LUGLIO!

Non saranno preti e poliziotti a salvare l'arte moderna

Censura alla Biennale: protestano gli artisti

Riceviamo e pubblichiamo volentieri la seguente lettera di protesta degli artisti italiani

«Si deplora che nella XXXII Biennale di Venezia si sia verificato quanto segue:

1) Che si sia voluto non attribuire il Premio per un pittore italiano senza plausibili ragioni e dando implicitamente in questo modo un inammissibile giudizio negativo sulla pittura italiana di oggi, riguardo anche al panorama internazionale;

2) Che i commissari italiani, in particolare, non abbiano tenuto in debito conto una candidatura italiana al premio internazionale, in una Biennale nella quale la partecipazione italiana è apparsa particolarmente qualificata dalla presenza di personalità in grado di competere per un premio internazionale; mancando così moralmente al preciso compito che costituisce il ruolo dei commissari italiani nella giuria internazionale;

3) Che il presidente e il segretario generale della Biennale siano intervenuti di autorità e abbiano fatto pressioni di ogni genere affinché fossero ritirati in sede di allestimento delle sale alcuni quadri regolarmente inviati ed accettati, sotto pretesti ingiustificabili in una sede di dignità culturale come la Biennale di Venezia. In alcuni casi queste pressioni (effettuate soltanto su artisti italiani) si sono verificate anche a vernice della mostra avvenuta.

E. Baj, E. Bacci, L. Del Pezzo, E. Larrain, E. Crispolti, G. Ungaretti, R. Crippa, C. Cagli, G. Morandis, O. Gliha, T. Fulgenzi, E. Colla, T Toniato, M. Drudi Gambillo, F. Plessi, A. Giorgi, G. Dova, L. Fontana, G. Pisani, M. Viola, M. Milani, E. Garroni, Brissoni, R. Cardazzo, U. Fasolo, G. Perocco, G. Fieschi, S. Branzi, C. S. Signori, A. Fasano, M. Pirro, R. Aricò, L. Lattanzi, V. Bendini, I. Rossi, L. Pancaldi, R. Hausmann, A. Castelli, G. Strazza, A. Baldessari, P. Palazzoli, A. Entità, F. Gentilini, S. Minc, A. Moretti, G. Papola, F. Chicchi, J. Piqueras, A. Montagna, A. Calderara, U. Sternini, M. Conte, M. Maglione, E. Fezzi, A. Savelli, C. Treri, U. Zamberlan, M. Rossello, E. Franceschini, Di Ruggero, M. Chirino, C. Argan, E. Arroyo, L. Guerrini, L. Guarneri, F. De Sanctis, B. Morucchio, M. Bergomi, G. De Marco, A. M. Schmidt, A. Roccamonte, S. Pogliani, S. Vacchi, A. Trombadori, R. Guttuso, R. Vespignani, D. Morosini, S. F. Ferroni, U. Attardi, F. Farulli, E. Calabria, C. Quattrucci, P. Verrusio, G. Checchi, L. Mamprint, I. Fedrizzi».

Nell'associarci a questa presa di posizione in difesa della libertà dell'arte e a sostegno della validità dell'arte italiana d'oggi, vogliamo sottolineare il valore culturale e civile di un documento che accenna a superare individualismi ormai marci e lotte di fazioni, per far fronte alle minacce sempre più gravi che giorno dopo giorno sistematicamente vengono rivolte all'arte moderna e ai suoi gracili strumenti di organizzazione culturale nella gracile democrazia dell'Italia degli anni '60, socialisti al governo.

Siamo stati facili profeti a prevedere, nel nostro articolo di apertura sulla XXXII Biennale, che da una situazione di profonda divisione degli artisti favorita dal mercato e da una pericolosa stanchezza ideologica potessero prendere avvio vere e proprie ondate reazionarie contro l'arte contemporanea. Questa di Venezia è per tutti una buona occasione per riflettere, anche se è una triste occasione per la cultura. I fatti sono noti, di maggiore o minore entità ma tutti paurosamente concordanti. Ci fu, tempo fa, un violento attacco del ministro Andreotti alla Biennale e all'arte moderna e furono in molti ad alzar le spalle. Ed ecco che, nelle prime ore della «vernice», esce sul settimanale dei cattolici veneziani una nota della curia locale, che si dice ispirata dal patriarca Giovanni Urbani, con la quale, «a prudente giudizio di persone competenti», si vieta ai religiosi, stabili e di passaggio, di visitare la mostra dove si troverebbero opere del tutto «sconvenienti».

Subito dopo, il presidente della Repubblica declina («per sopravvenute circostanze») l'impegno ad inaugurare tradizionalmente la Biennale. Intanto nei corridoi i superiori funzionari preposti alla tutela dell'arte contemporanea alla Biennale sono travolti dall'angoscia e staccano e attaccano quadri alle pareti Fanno sparire un quadro di Sergio Vacchi che sembra indiziato dai «competenti» come il più sconvenente fra gli sconvenienti: non è più, infatti, un pittore informale autobiografico ma tenta la pittura di storia e ha dipinto addirittura il Concilio vaticano.

Ma staccano anche, e poi riattaccano per le proteste del pittore, un ritratto di Stalin dipinto da Ennio Calabria Consigliano Baj a togliere qualche medaglia dai suoi satirici collages sui militari, nonché una banda azzurra che potrebbe turbare i marinai Anche all'orecchio di Guerreschi avrebbero sussurrato qualcosa e la crocifissione di Lavoisier che proclama l'indistruttibilità della materia avrebbe portato l'angoscia al limite del deliquio. Sono poche battute, ma bastano, di una sordida battaglia.

Intanto lo strapotere del mercato americano (e inglese) conosce la sua ennesima vittoria: il pop-pittore americano Rauschenberg viene imposto per il premio internazionale e la pittura italiana di colpo non esiste più, non c'è un nome da sostenere fra gli ottanta che pure hanno invitato: da Guidi e Cagli fino ai giovani. Ed ecco che cominciano a tirare a zero indiscriminatamente sull'arte contemporanea dai grossi giornali borghesi. Il critico della *Stampa* ringrazia la Chiesa che «leva solenne il suo monito», «monito indispensabile al pari della mano che ti ferma sull'ordo dell'abisso», e poi, con le lacrime agli occhi, cerca di non credere che il panorama della Biennale «rispecchi davvero la realtà dei paesi che l'hanno composto» perché, altrimenti, dovrebbe «desumerne la catastrofe della civiltà del mondo occidentale». E perché no? Parliamone. E, quanto all'accusa di immoralità rivolta alla critica, che dire del critico della «Stampa» il quale parla di una splendente sala del pittore Afro che non espone alla Biennale? E' la solita storia: il mondo va bene così com'è e l'arte è pazza. Di rimando il critico del *Corriere della Sera* messosi di fronte alla «americanissima» *pop-art*: «Se l'America è questa, l'America è un tradimento».

Ma l'America è questa e non è un tradimento ma una tragedia. E pensare che anche nelle cose dell'arte moderna Papa Giovanni aveva la vista lunga: ricordiamo un suo intervento nel quale invitava i cattolici a una più attenta considerazione dell'arte d'oggi perché ovunque ci fosse un'opera dalla quale si potesse individuare un uomo, un poeta che annaspasse nel buio, lì poteva cominciarsi a edificare un ponte verso dio. La nostra opinione è che l'arte moderna non è pazza, anche se è popolata di clowns e di cialtroni. Noi pensiamo che non possa esserci discorso serio sull'arte attuale che non sia anche un discorso sulla società. Noi sappiamo che da molto tempo la Chiesa e la borghesia non riescono più storicamente ad alimentare l'esperienza dell'arte moderna. Possono pagarla.

A giorni nel cuore di San Pietro verrà inaugurata la porta dello scultore Manzù e una parte di questo monumentale lavoro è visibile anche a Venezia: guardino attentamente questa opera sublime coloro che pensano di risolvere la tragedia dell'arte moderna con la censura e i poliziotti: questa Porta è sostanzialmente una grande opera laica. Sono due secoli buoni che l'arte moderna è laica, è un grandioso fenomeno non più cristiano ma connesso alla laicità, all'immanenza dell'uomo, al materialismo e al socialismo. La cronaca e la storia dell'arte moderna ci ammoniscono che anche dal caos, che sia animato da vera nausea per i valori borghesi, sono potuti nascere e nascono valori nuovi e stabili.

Noi comunisti siamo con l'arte moderna e dentro l'arte moderna. Noi vogliamo riportare la tragedia dell'arte moderna alla tragedia (ottimistica) del mondo, ai conflitti in atto a livello planetario. Gli errori stessi che i comunisti hanno commesso nei confronti dell'arte contemporanea, furono possibili non per spirito di conservazione e di reazione ma nell'ansia di chiedere anche all'arte sempre di più e urgentemente. Noi siamo dentro l'arte moderna: le mani ce le diamo fra di noi, le offriamo e le desideriamo da tutti coloro che hanno nausea del mondo così com'è. Perché non siamo spettatori, perché la nausea è anche la nostra. Assieme agli artisti vogliamo tentare con la esperienza un'arte che sia vera alternativa, vogliamo ricostruire il senso del dipingere e della sua necessità sociale.

L'esperienza della storia e della storia dell'arte ci ammoniscono che una nuova autentica e duratura bellezza è possibile soltanto dicendo la verità, una verità che riguardi quanti più uomini è possibile. E non la verità di ieri ma quella di oggi con poetica previsione del futuro. E' nostra personale convinzione che l'arte di oggi possa verificare la sua validità proprio sui temi essenziali del socialismo e della libertà dell'uomo. E' la responsabilità storica e poetica che tocca a questa nostra generazione.

Dario Micacchi